

La lunga battaglia e i primi risultati di una équipe medica a Milano

La droga, un ospedale, la volontà di guarire

E' possibile intervenire senza istituire centri speciali di terapia

Nell'arco di due anni i tossicomani registrati presso i presidi sanitari ed ospedalieri lombardi sono quasi raddoppiati. Anche se i dati statistici in questo settore sono sempre da considerare con molta cautela a causa dei criteri, non sempre attendibili, che vengono usati per la loro raccolta c'è da essere ugualmente preoccupati per l'ampiezza che sta assumendo il fenomeno e per la portata socio-sanitaria che esso recalcitra.

tivo di droga è attorno ai 18 anni. Questo significa che in genere un tossicomane dal momento in cui avvia l'uso ripetuto di sostanze tossiche fino a quando entra in contatto con una struttura pubblica o privata di assistenza impiega 4 anni, un tempo ovviamente molto lungo per tentare con una certa efficacia un recupero psicologico e per rendere credibili, fattibili, ed accettando il programma di cura, i consigli di un centro di cura.

Dopo l'eroina la cocaina

L'eroina è la droga primaria per i tossicomani in cura presso gli ospedali. Seguono in ordine di importanza la morfina e la cocaina che in altri Paesi europei è maggiormente diffusa. La morfina invece è droga primaria solo per circa 50 tossicomani. Ma un altro dato va messo in risalto: circa 1200 tossicomani rifiutano di farsi curare, mentre quelli che portano a termine un trattamento sono circa 1000.

Infine un ultimo elemento che serve a rappresentare più compiutamente il quadro della realtà milanese: il mercato. Esso si è profondamente modificato in questo ultimo anno, mentre il resto erano riammissioni oppure pluri-ricoveri.

gati numerosi. Oggi il Gratosoglio non è centro di spaccio ed i tossicomani locali, residenziali sono diminuiti drasticamente. Questo dato conforterebbe la tesi che la droga è un prodotto e che come tutti i prodotti si consuma se c'è, se non c'è se non può fare a meno. I tossicomani sono aumentati invece notevolmente a Rozzano, un comune della cintura milanese che in quest'ultimo anno ha acquistato le caratteristiche di un centro di spaccio.

A Milano, come nei paesi che abbiamo visitato, le iniziative non mancano nel settore dell'aiuto ai tossicomani. Alcune sono iniziative spontanee, altre pubbliche. Vediamo da vicino che cosa accade nel settore pubblico e precisamente nel più grande ospedale metropolitano: quello di Niguarda, appunto.

Qui da tempo è stata avviata un'esperienza di trattamento ospedaliero dei tossicomani. All'inizio — ci dicono alcuni membri dell'équipe terapeutica — le difficoltà sono state rilevanti; esistevano grossi problemi ambientali, di rapporto tra i tossicomani, gli altri ammalati e gli altri medici, inoltre problemi di traffico interno di droga. Il primo scontro accadeva in accettazione dove il grave problema della disponibilità di posti letto non trovava un'adeguata soluzione; a ciò dove aggiungersi il pregiudizio del personale medico e paramedico che vedeva nel tossicomane il «viziato» responsabile dei suoi guai; superato questo primo ostacolo il tossicomane arrivava in reparto dove veniva accolto con un senso di fastidio o come un qualsiasi am-

malato non urgente. Il paziente — continuano — aveva la sua esperienza di persecuzione da parte della società e ben presto — una volta visitato dal medico — si rendeva conto che questo ne sapeva ben poco del suo problema, era incerto sulla terapia e non era in grado di ispirare quel minimo di fiducia che sappiamo essere fondamentale nel rapporto medico-paziente. In questa situazione si rese conto che la paura della sindrome di astinenza da parte del paziente veniva esagerata ed ingigantita, le pressioni si accuivano anche per le continue richieste di aiuto del paziente e ben presto il comportamento del paziente diventava un grave ostacolo nella vita del reparto e facilmente si arrivava alla fine del rapporto ed alla rottura traumatica del ricovero.

Accorgimenti operativi

Col tempo questi problemi sono stati superati, le modalità di accettazione riviste, il modello tecnico di intervento rifondato. Oggi possiamo dire che l'esperienza di Niguarda documenta che il tossicomane può essere curato in ospedale e quindi può essere bloccata quella tendenza che vuole istituire dei centri speciali di terapia del tossicomane, che altro non sarebbero che dei «manicomii».

Si tratta — continuano di prendere alcuni accorgimenti tecnico-operativi molto elementari: quelli quelli che si riferiscono al fatto che in quel

Il tema della droga continua ad essere di drammatica attualità. Lo è stato, nei giorni scorsi, anche grazie alla cattura del boss mafioso Gerlando Alberti e alla scoperta di un'effettissima raffineria in Sicilia che produceva quotidianamente quantitativi di eroina che venivano poi commercializzati in tutta Italia.

Si è trattato di un importante successo contro la mafia e contro chi, a spese dei tossicomani, accumula ingentissime ricchezze. Ma la battaglia resta lunga e ben più complessa di una, per quanto difficile, operazione di polizia. Una battaglia che deve essere combattuta contro trafficanti, spacciatori, contro la diffidenza della gente, che emargini i tossicomani, e contro l'inadeguatezza delle strutture ospedaliere, contro la stessa incertezza nella scelta delle terapie più opportune. Una battaglia che può risultare vittoriosa soltanto se sostenuta però dalla volontà del tossicomane di uscire dalla sua condizione. Abbiamo in due articoli precedenti scritto di come si sia diffusa la droga e quali iniziative terapeutiche siano state intraprese in altre realtà europee. Concludiamo con la Lombardia e con Milano, dove si assiste, nel più importante ospedale della città, ad una importante e positiva, sinora, esperienza di recupero dei tossicomani.

momento della degenza ospedaliera, spesso di breve durata, rappresenta un momento di approfondimento ulteriore per la costruzione di un programma terapeutico personale; che il trattamento ambulatoriale in situazione di day-hospital funziona bene nella misura in cui si risolve all'interno il problema del tempo libero del tossicomane e che infine il momento della dimissione non si configuri come un «arrivederci» ma come la continuazione di un lavoro iniziato dentro l'ospedale che va proseguito dopo.

Qual è dunque il modello organizzativo dell'intervento? Il tossicomane arriva qui dai servizi territoriali pubblici o privati, in prima istanza se non vi sono problemi di urgenza medica accede ad un colloquio clinico, poi viene messo in trattamento di disassuefazione, infine inserito, tramite il servizio sociale, in una comunità. Il colloquio clinico è utile per accertare le ragioni che spingono il tossicomane ad intraprendere una terapia. Molto spesso infatti i tossicomani vengono in ospedale soltanto perché pensano che qui potranno avere «qualcosa» per il loro problema.

Ma quali sono i criteri che vengono seguiti per determinare l'inserimento in una comunità piuttosto che in un'altra? Anzitutto — ci spiegano — abbiamo fatto il censimento di gran parte delle comunità pubbliche e private che in Italia operano nel settore delle tossicodipendenze; conosciamo quindi le loro metodologie di lavoro ed i loro orientamenti terapeutici, il tipo di



Come leggere il linguaggio dei bambini

Attenti al bambinese

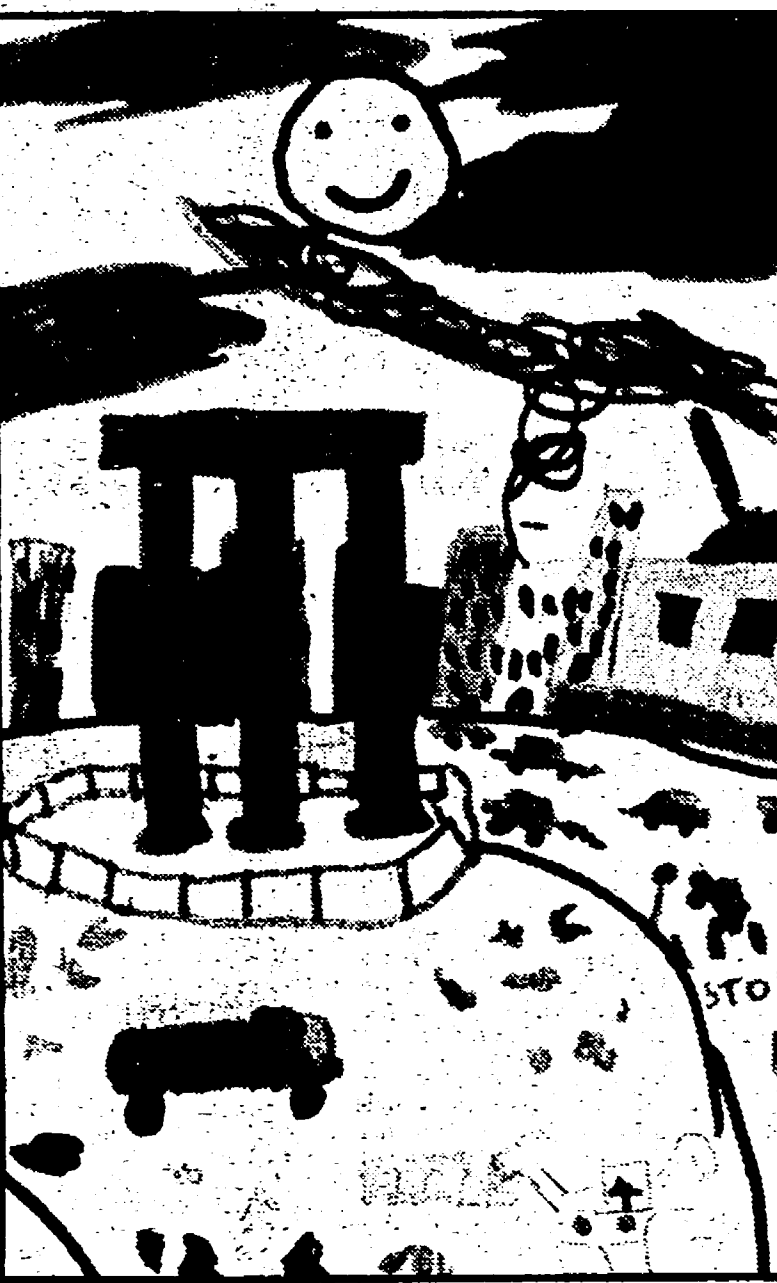
Perché il modo di esprimersi dei più piccoli non è sempre spontaneo e creativo - Esiste il rischio reale di trasformare la sperimentazione in una nuova retorica dell'educazione. Due diverse ed interessanti esperienze didattiche realizzate a Milano ed a Firenze

Due diverse ed interessanti esperienze didattiche hanno visto protagonisti gli enti locali in collaborazione con scuole, insegnanti, genitori, istituzioni culturali di vario genere. La prima ha avuto luogo nella Provincia di Milano, la seconda nel Comune di Firenze. Ne parliamo ora, anche in occasione della pubblicazione (rispettivamente presso le case editrici Mazzotta e La Nuova Italia) dei documenti che illustrano le due iniziative. Le occasioni di partenza sono assai differenti: nel primo caso si è trattato di un modo nuovo di «celebrare» l'anno internazionale del fanciullo, cercando di sostituire alla prevedibile retorica del tema un qualche concetto pedagogico, e di far fruttare l'esperienza anche per future ripetizioni svolte dall'attuale; nel secondo caso si tratta invece di una vera e propria sperimentazione, tesa a costituire un modello di insegnamento legato al lavoro del Laboratorio arti visive dell'Accademia di belle arti. I due volumi, però, illustrano momenti didattici e di socializzazione per molti versi analoghi, ed entrambi ispirati ad un'idea della scuola intesa come un fare.

L'iniziativa milanese è stata vissuta sul piano della mobilitazione: 614 classi delle elementari (260 metropolitane e 354 della provincia) hanno attuato una forma di scambio di sede e una applicazione del tempo pieno. Per 5 (in alcuni casi un po' meno) giorni gli alunni di una classe urbana ospitava una classe periferica e viceversa, e l'ospitalità non comprendeva un puro trasferimento nei rispettivi edifici, ma una sorta di «guida» alla realtà culturale, sociale, produttiva della propria località. Il volume documenta le riflessioni svolte poi sul tema dai bambini nei più diversi mezzi di espressione: giornali di classe, disegni, acquerelli, eccetera; nonché i pareri degli insegnanti e dei genitori. Novella Sansoni, assessore alla Cultura della Provincia di Milano, traccia una preliminare riflessione sull'avvenimento.

L'introduzione di un assessore all'Istruzione, quello del Comune di Firenze Mario Ben-

venuti, dà un'idea della similarità della seconda iniziativa. Il Comune infatti si rivolse al Laboratorio arti visive della locale Accademia per impostare il lavoro estivo nelle scuole per il 1977, e visto il successo iniziale, pensò di proseguire l'esperienza anche nell'anno scolastico normale successivo. La pratica dell'educazione artistica ha così avuto un supporto sperimentale che si è tradotto anche in un'idea, in un progetto pedagogico.



ta di espressione. L'attivismo ha certamente una componente positiva, e cioè la ricerca della soggettività espressiva che deve essere svincolata dalle costrizioni normative della scuola tradizionale, ma non bisogna dimenticare che contiene anche dei pericoli. Primo fra tutti il vitalismo e l'anti-intellettualismo, nella convinzione che il contatto con la realtà debba avvenire in modo non intellettuale, non razionale, ma attraverso il corpo, che deve liberare tutto il suo represso potenziale espressivo. Attenzione, dunque, a non scaltare criticamente i prodotti dei bambini quasi fossero opere d'arte, dal momento che esse esprimeranno una «creatività» liberata. Una puntata osservazione, infatti, direbbe subito che questa «creatività» è indubbiamente in sviluppo, ma non è per nulla «libera». Ogni creazione funziona, infatti, con una componente di imitazione, e occorre dunque studiare quali siano le componenti imitative di questi esercizi per renderle consapevoli. Bene pertanto il lavoro, l'esaltazione della mano, l'approfondimento delle tecniche del «fare» arte, ma altrettanto attenzione va posta sugli aspetti codificati messi in gioco. Per esempio il linguaggio di questi prototipi iconici. Il testo dell'esperienza fiorentina, giustamente, vi fa riferimento, ma purtroppo lascia cadere ogni ulteriore precisazione. Pertanto, va sottolineato un potenziale pericolo: che l'eccesso di spontaneismo in queste cose, per esempio il linguaggio di questi prototipi iconici, il testo dell'esperienza fiorentina, giustamente, vi fa riferimento, ma purtroppo lascia cadere ogni ulteriore precisazione. Pertanto, va sottolineato un potenziale pericolo: che l'eccesso di spontaneismo in queste cose, per esempio il linguaggio di questi prototipi iconici, il testo dell'esperienza fiorentina, giustamente, vi fa riferimento, ma purtroppo lascia cadere ogni ulteriore precisazione. Pertanto, va sottolineato un potenziale pericolo: che l'eccesso di spontaneismo in queste cose, per esempio il linguaggio di questi prototipi iconici, il testo dell'esperienza fiorentina, giustamente, vi fa riferimento, ma purtroppo lascia cadere ogni ulteriore precisazione.

Due diverse ed interessanti esperienze didattiche hanno visto protagonisti gli enti locali in collaborazione con scuole, insegnanti, genitori, istituzioni culturali di vario genere. La prima ha avuto luogo nella Provincia di Milano, la seconda nel Comune di Firenze. Ne parliamo ora, anche in occasione della pubblicazione (rispettivamente presso le case editrici Mazzotta e La Nuova Italia) dei documenti che illustrano le due iniziative. Le occasioni di partenza sono assai differenti: nel primo caso si è trattato di un modo nuovo di «celebrare» l'anno internazionale del fanciullo, cercando di sostituire alla prevedibile retorica del tema un qualche concetto pedagogico, e di far fruttare l'esperienza anche per future ripetizioni svolte dall'attuale; nel secondo caso si tratta invece di una vera e propria sperimentazione, tesa a costituire un modello di insegnamento legato al lavoro del Laboratorio arti visive dell'Accademia di belle arti. I due volumi, però, illustrano momenti didattici e di socializzazione per molti versi analoghi, ed entrambi ispirati ad un'idea della scuola intesa come un fare.

zione — se è tale di fatto e non solo di nome — deve per necessità contenere. A scuola in città - A scuola in campagna. L'esperienza condotta dalla Provincia di Milano, per esempio, certamente entusiasma per il tipo di socializzazione messo in atto, per la curiosità e la freschezza dei bambini messi a confronto con la realtà, per la naturalezza del rapporto con i problemi quotidiani come della fabbrica, gli anziani, le periferie, il caos urbano, la violenza, e così via. Ho letto una frase di una bambina di campagna che in questo senso mi ha stupito: riguarda la sua sorpresa per un'istituzione di scartori per i ciechi, lo, che sono nato e cresciuto cittadino, non ne ero mai accorto! L'osservazione diretta in campo scolastico, dunque, può dare frutti migliori di quanto si creda. Ma c'è anche il rovescio della medaglia. Molti bambini, nel riscrivere in «bambinesco» le loro impressioni (che si, i bambini sono furbiissimi: scrivono talora come noi ci immaginiamo che dovrebbero scrivere alla loro età, e ciò che noi vorremmo che scrivessero) in realtà involontariamente esprimono alcune delle più grosse contraddizioni della società post-industriale. Per esempio, un radicato razzismo: i cittadini hanno un atteggiamento di sufficienza nei confronti dei loro coetanei provinciali, e questi considerano i cittadini come fattori ricattatori di ogni male. Insomma, ciascuno vede ciò che gli è stato insegnato a vedere in modo da mantenere una giustificazione dell'ordine sociale in cui vive. Il mai possibile che ciascuno di loro sia così contento di come si trova? Non ci sarà qualcosa che non funziona nell'ordine scolastico, o ancor più nell'ordine sociale? In altri termini, i materiali della sperimentazione vanno appunto studiati e utilizzati come materiali sperimentali, e non trasformati in corone di onore, per quanto nuova, retorica dell'educazione civica. L'augurio pertanto è che quanto finora realizzato non sia un traguardo, ma solo un lavoro in corso.

Omar Calabrese



Ristampati alcuni saggi di Walter Rathenau

Un borghese irregolare

Industriale (era figlio del fondatore dell'AEG) ricercatore e propagatore contraddittorio di un nuovo modello di sviluppo in una Germania che ormai era giunta alle porte del nazismo

È sintomatica l'attenzione di tanti studiosi nei confronti della crisi europea del primo dopoguerra e segnatamente per gli anni della repubblica di Weimar. Forse in questo periodo convulso di trasformazioni sociali e politiche, di vera «crisi organica» della società e delle organizzazioni statali si ravviva il desiderio di approfondire epoche storiche, rappresentative anche rispetto alle attuali vicende. Espressione di questo interesse sono le indagini e le pubblicazioni di scritti e figure come quella di Walter Rathenau.



quale modello sociale per l'Europa. Temi non nuovi — si pensi a Thomas Mann, a Naumann, allo stesso Spengler, etc. — e forse non tramontati tuttora. La concezione di radici hegeliane sul destino e i compiti storici dei popoli di respiro mondiale (tedeschi, inglesi, russi, americani) e sulla funzione particolare dello Stato tedesco è declinata in una repubblica di borghesi, con il suo spirito di solidarietà, di senso comunitario, di partecipazione sociale, ma sempre al servizio del grande destino del popolo tedesco, dello splendore del Reich, sta prima che dopo la sconfitta bellica.

Rathenau, persino quando credé di avvicinarsi al socialismo («Il nostro punto di riferimento sarà la Russia») pensa ad una strana «rivoluzione» in Germania, una rivoluzione di ordine «organico e giusto» in Europa.

A Radek, che visitò in carcere, Rathenau parve dotato di una grande intelligenza astratta unita a una morbosa vanità, per l'ipertrofia di un'orgoglio di borghesi, con all'apice alcuni capi di trascorsi socialisti.

L'osservazione appare, nel suo senso storico e politico, non solo corretta, ma interessante anche per l'attualità. In Rathenau, come in Radek, si delinea una contraddizione: una teoria di distruzione. Per Rathenau la lotta di classe dei lavoratori poteva solo distruggere il vecchio ordine ingiusto, per costruire «la Nuova Società e la Nuova Germania», per l'ipertrofia di un'orgoglio di borghesi, con all'apice alcuni capi di trascorsi socialisti.

«Ciò che possiamo fare» «Ciò che possiamo affrontare per noi lavoratori — dice Rathenau nel «Lavoro» — sono due cose: l'attuale parzialità, per l'ipertrofia di un'orgoglio di borghesi, con all'apice alcuni capi di trascorsi socialisti.

Nell'Europa del primo dopoguerra giungono al crepuscolo alcune delle aspettative, delle teorie, dei movimenti e delle organizzazioni del secolo XIX; quelle che si riferivano allo sviluppo inarrestabile del capitalismo, religiose, tendenze culturali che rendono sovente il suo pensiero e la sua azione astratti, confusi, talvolta contraddittori, ma sicuramente fertili e stimolanti.

Rathenau è persuaso del tramonto del capitalismo, ma propenso a trasferire le connotazioni sostanziali dell'organizzazione capitalistica della produzione nell'ordinamento della società e dello Stato.

Seimila soldatini di piombo

FIRENZE — Seimila soldatini di piombo, quelli che i collezionisti chiamano «figurini storici», sono esposti alla seconda mostra nazionale del dollaro nel trecentesco palazzo dei Vicari a Scarperia, antico paese del Mugello fondato nel 1306, nell'ambito della sesta mostra dei ferri taglienti prodotti in questa località da cinque secoli. I seimila soldatini, i più piccoli sono alti 25 millimetri, coprono un periodo che va dal 1800 al 1918 e comprendono soldati di varie nazionalità europee, completi dei loro carriaggi, cannoni, armamenti, supporti

logistici. Pezzo forte della mostra, alla quale hanno inviato materiale i maggiori collezionisti d'Italia, (oltre al museo specializzato di Bologna) è un plastico riprodotto la battaglia di Adas, del primo marzo 1896. Oltre diecimila sono i figurini in piombo che rappresentano i due schieramenti. Un altro notevole plastico è dedicato alla marcia di Napoleone verso Lipsia, nel settembre 1813, con un migliaio di pezzi. C'è anche la vetrina delle nazioni con pezzi provenienti dall'URSS (che è passata dalla plastica al piombo proprio in occasione delle Olimpiadi).